



Casa di Betania è una Onlus, Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale – che vive grazie all'impegno ed al lavoro di operatori e volontari che dedicano tempo ed energie in un progetto in cui credono fino in fondo. Anche tu puoi aiutare Casa di Betania, in tanti modi:

- Con una libera donazione attraverso **bonifico bancario** alle seguenti coordinate:

Banca Popolare di Milano agenzia 60 IBAN IT49U055843348000000010464 intestato a: Associazione Amici della Casa dell'Accoglienza Casa di Betania ONLUS

- spedendo in Via Carducci 4, 20089 Rozzano (MI) un **assegno bancario** non trasferibile intestato a: Associazione Amici Casa di Betania ONLUS

- diventando **socio** dell'Associazione, versando un contributo annuale di 10 euro, così facendo potrai partecipare alle attività di Casa di Betania ed avere la possibilità di entrare a far parte del Direttivo - entrando a far parte del gruppo dei nostri



Contatti

tel / fax 02-30910226

via Carducci 4 20089 Rozzano (MI)

redazione@casadibetania.org

Diventa nostro amico su facebook

volontari, impegnati nella redazione del giornalino, nel corso di italiano e nei banchetti itineranti

- regalandoci derrate e **generi alimentari**
- sostenendo un progetto (per maggiori informazioni contattare la Direzione)

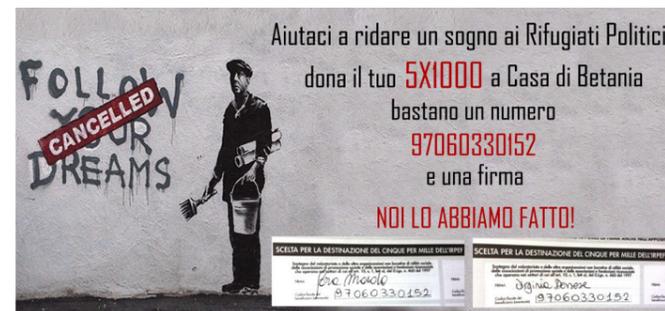
Attraverso le donazioni potrai anche usufruire di **agevolazioni fiscali**, regolamentate dall'articolo 14 della Legge 14/05/2005 n. 80, che prevedono che sia i privati che le aziende possono dedurre le donazioni effettuate direttamente dal loro reddito fino al 10% del reddito complessivo dichiarato e comunque nella misura massima di 70.000 Euro

all'anno. Per poter usufruire delle agevolazioni è importante conservare la ricevuta del versamento effettuato.

Scopri come aiutarci, anche **on line tramite Paypal**, nella sezione "sostienici" sul nostro sito www.casadibetania.org.

Ogni aiuto per noi è molto importante e ci permetterà di portare avanti, sempre al meglio, i servizi e le attività per i nostri ragazzi!

Virginia



visita il nostro
sito internet
casadibetania.org



Casa di Betania Chi siamo? Cosa facciamo?

Casa di Betania è un centro di accoglienza per rifugiati politici, richiedenti asilo, titolari di protezione sussidiaria e ricorrenti. Casa di Betania è ONLUS - Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale - ai sensi del D.Lgs. 460/97, iscritta all'albo regionale del volontariato. Il nostro ospiti un'autentica opportunità di inclusione sociale.

L'Associazione offre il proprio supporto nell'iter burocratico, affiancamento di mediatori culturali ed educatori durante i colloqui con i Servizi Sociali, Uffici Stranieri, Centri per l'Impiego e ASL e il supporto nella ricerca di un impiego lavorativo. Costituita nel 1987 l'Associazione Amici di Casa di Betania si è dedicata da subito ed esclusivamente al centro di accoglienza. Nato come centro di prima accoglienza per immigrati con diverse tipologie di permesso di soggiorno (motivi di studio, motivi religiosi, cure mediche, lavoro subordinato, ecc..) si è trasformato nel 2005 in un centro di seconda accoglienza per rifugiati, titolari di protezione sussidiaria, richiedenti e ricorrenti per un periodo di tempo che può variare dai 6 mesi ai 2 anni a seconda del progetto personale. Si offrono vitto e alloggio, oltre ad attività di socializzazione. Il rifugiato politico è una persona che nel proprio Paese è stata oggetto di persecuzioni dirette e personali per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a determinati gruppi sociali o opinioni politiche o se ha fondato e provato motivo di ritenere che potrebbe essere perseguitata in caso di ritorno in patria (in base alla Convenzione di Ginevra del 1951).

Il titolare di protezione sussidiaria è una persona che non possiede i requisiti per ottenere lo status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel suo paese di origine, correrebbe un rischio effettivo di subire un danno grave quale: la condanna a morte o all'esecuzione

della pena di morte; la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante; la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona

di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale.



Casa di Betania è lieta di invitarvi al magnifico evento autunnale che si terrà il 25 novembre a partire dalle 15. Castagne a volontà, vin brulé e cioccolata calda per i più piccoli. Vieni a sostenerci e a passare un bel pomeriggio

Rabbia e compromessi

L'11 settembre 2012 un attacco al consolato statunitense a Bengasi, in Libia, ha portato all'uccisione di tre cittadini americani e di J. Christopher Stevens, l'ambasciatore statunitense definito da uno dei suoi colleghi "il più sconosciuto degli eroi", grazie al suo ruolo fondamentale di sostegno ai ribelli libici durante la dittatura di Gheddafi.

Paradossalmente, invece, è stato proprio lui uno dei quattro a pagare con la vita l'unica colpa possibile da affibbiare loro: essere americani. L'ondata di rabbia ha infiammato non solo la Libia ma anche: Egitto (sempre l'11 settembre la polizia del Cairo si è scontrata nuovamente con i manifestanti, davanti all'ambasciata statunitense), Yemen, Iraq, Iran, Libano, Striscia di Gaza, Tunisia, Afghanistan, Sudan, Pakistan, Azerbaijan, Cisgiordania, Indonesia e Thailandia. 31 morti, in una settimana.

La novità, questa volta, è che l'origine dell'ondata di rabbia è da ricercarsi in un video che ha il preciso scopo di offendere, denigrare e travi-

sare la religione musulmana. Il film, dal titolo volutamente ironico e provocatorio "Innocence of muslims", ha come protagonisti Maometto e i suoi seguaci, uomini che non solo sono ritratti come violenti, pedofili e senza scrupoli, ma vengono anche derisi per mezzo di tecniche cinematografiche che appaiono del tutto amatoriali (questo non è certo una colpa) e dipingendoli volutamente in modo ridicolo, con Maometto che ordina di andare a sterminare popoli e i suoi uomini che urlano "As you command, Master!" e, sguainate le spade, corrono verso la guerra mentre ancora si sente l'eco delle loro risate diaboliche.

Ci sono dubbi sull'identità del regista che ha dichiarato, al telefono, di essere un ebreo israeliano ma che, rintracciato, risulta essere un cristiano copto originario dell'Egitto (questo, di certo, non migliorerà i rapporti già più che precari tra cristiani copti e musulmani).

E, nonostante la Segretaria di Stato Hillary Clinton abbia affermato, in un comunicato ufficiale dedicato proprio alla suddetta questione, che

Grafica a cura di Rodolfo

La presente pubblicazione non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene pubblicata senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n. 62 del 7.03.2001.

gli Stati Uniti d'America non hanno niente a che fare con il video e inoltre rifiutano sia il suo contenuto che il suo messaggio, la colpa è stata attribuita comunque all'America.

E' certo, comunque, che di chiunque sia la responsabilità del film, lo è anche, almeno in parte, quella delle violenze, sua conseguenza diretta.

Perché il film è diffamatorio, arrogante e, soprattutto, questo è proprio lo scopo che il regista voleva raggiungere. In una scena del video Maometto, mezzo nudo, corre nella sua tenda per sfuggire a due sue amanti che lo rincorrono per colpirlo con una ciabatta dopo averlo trovato a letto con un'altra donna, mentre lui supplica di non raccontare niente ad Aisha, la moglie: è impensabile che scene come queste non siano state girate appositamente per insultare i musulmani.

La base del problema è chiara e le sue conseguenze inquietanti: ciò che ha permesso ad un gruppo di persone di diffamare un'intera cultura religiosa è uno dei più importanti principi mai conquistati nella storia delle istituzioni: la libertà d'espressione. Perché il problema è questo: un principio che dà la possibilità a chiunque di esprimere qualunque opinione (anche se non sempre è così in tutti i Paesi più sviluppati –

con limitazioni, spesso, per quanto riguarda gli estremismi di destra), dà la possibilità di esprimersi anche a chi fomenta l'odio e la violenza. Il dilemma è questo: si potrebbe pensare che, se gli Stati che in questo caso si sono sentiti offesi fossero educati al nostro stesso modo (e sottolineo che non parlo di qualità di educazione, ma di tipo di educazione), allora il problema non sorgerebbe. Ma potremmo obiettare che: 1) Questa conseguenza non è prevedibile al 100% perché la libertà di espressione è alla base, crea la libertà di pensiero e nulla esclude (anzi, è molto probabile) che possano nascere estremismi potenzialmente pericolosi; 2) Purtroppo, è un'ipotesi non solo improbabile – l'idea di un mondo dove tutti sono liberi allo stesso modo – ma anche ingiusto, se imposto, contraddicendo il concetto stesso di libertà.

Quindi? Si potrebbe tentare una via di mezzo e limitare la libertà di espressione? O forse, basterebbe che tale libertà fosse accompagnata dalla consapevolezza dei rischi che essa può comportare e dalla responsabilità delle conseguenze date da un suo abuso.

Questa, però, sarebbe la soluzione ad un problema che è molto più superficiale di ciò che realmente sta accadendo e un amico mi ha fatto notare che a forza di nascondersi

dietro a frasi fatte come “per come è il mondo adesso” o “per come stanno le cose” si rischia di rimanere immobili in attesa dei tempi giusti per il cambiamento: quello su cui bisogna discutere (e agire) non è semplicemente come fare in modo che la libertà di espressione non generi violenza. Il vero tema da affrontare è come fare in modo che la libertà di espressione sia compresa, apprezzata e abbracciata da tutti e così non generi più violenza. Non sto certo affermando che una società con tale diritto è superiore, ma è certamente migliore, dal punto di vista dei cittadini e delle loro libertà fondamentali: parliamo di un diritto che chiunque abbia mai conosciuto ha poi lottato per ottenere. Sarebbe folle pensare ad un uomo che, sapendo in cosa consiste davvero la libertà, decida poi di non preferirla al divieto.

Resta sempre poco chiaro perché qualcuno dovrebbe girare un video senza alcun altro scopo che quello di offendere, ma se la libertà di espressione fosse un diritto sociale esteso a tutto il mondo, il video stesso sarebbe al massimo criticato, essendo abituati alle conseguenze della libertà d'espressione e vi sarebbe data sicuramente una minore importanza, pur restando l'elemento diffamatorio. La censura non è la soluzione, è un assecondamento di un divieto che ormai non ha più senso perseguire, un compromesso che non porta ad alcun miglioramento.

Federica



Il ricettario di Yawurè!

Hummus bi Tahina (Hummus con salsa di sesamo)

Ingredienti per 4 persone:

1 barattolo di ceci lessati (circa 240 g scolati)
1 barattolo da 400 g di tahina (salsa di sesamo, si trova negli alimentari arabi)
1 limone
1 bicchiere d'acqua
1 spicchio d'aglio
sale
olio

Preparazione:

Togliere la pellicina ai ceci, frullarli da soli insieme ad un pizzico di sale e all'aglio, poi aggiungere il barattolo di tahina in modo graduale (il barattolo di tahina va agitato prima di essere aperto), frullare, aggiungere il succo di limone e un filo d'olio, frullare, aggiungere infine un bicchiere d'acqua per regolare la densità e frullare.

Assaggiare e regolare eventualmente di sale, la tahina va aggiunta gradualmente in modo da regolare la densità della crema. Servire in un piatto con un ciuffo di prezzemolo e un filo d'olio. Accompagnare con pane arabo (tipo piadina, si compra sempre negli alimentari).

Quando la solidarietà si fa industria

Haiti fatica a sorreggersi sulle proprie gambe e riceve sgambetti al posto di aiuti

Sono passati due anni da quel terremoto catastrofico che sconvolse lo stato caraibico di Haiti. Qualcuno non sentendo più molte notizie sulla ricostruzione del paese potrebbe chiedersi “oggi com'è la situazione? Tutti quei soldi donati che frutto hanno portato?”. Haiti oggi è ritenuto uno stato fallito incapace di governarsi autonomamente e i donatori credono che il paese abbia “una bassa capacità di assorbimento” poiché meno della metà degli aiuti ha dato risultati concreti. Ma la verità è che nessuno ha mai investito per rafforzare il paese: è stata creata una Commissione per la ricostruzione in cui il governo e i donatori congiuntamente avrebbero potuto decidere le priorità per la ricostruzione ma in realtà questo non è avvenuto per diverse ragioni. Innanzitutto tutti i fondi raccolti (la campagna “dona un euro” è solo la punta dell'iceberg) sarebbero in teoria destinati agli haitiani invece accade che sono i donatori a stabilire le priorità anche se sono in gioco delle vite umane: chi dona non vuole che i propri soldi siano utilizzati per creare una commissione e nemmeno per rimuovere i venti milioni di metri cubici prodotti dal sisma perché non possono attaccare il loro logo a delle macerie rimosse. Pare che le grandi emergenze siano in grado di attivare una sorta di “industria degli aiuti” che appaga i presunti donatori altruisti solo per un attimo e poi fa cadere nell'oblio le situazioni di disagio che si dovrebbero sostenere. Basti pensare che nel 2010 Haiti era “la preferita dai donatori” e già ad aprile 2012 era al penultimo

posto nella lista. Dei 300 milioni di dollari chiesti alle Nazioni Unite per portare aiuti umanitari a mezzo milione di persone che oggi vivono ancora nelle tendopoli, ne sono arrivati solo la metà. Oggi i paesi preferiti dai donatori sono il Sudan, la Somalia, l'Etiopia, il Kenya e i Territori Palestinesi. I paesi come Haiti che per sopravvivere dipendono dai donatori stranieri e dalle organizzazioni umanitarie internazionali sono soprannominati “repubbliche delle ong”: i governi donatori incanalano la maggior parte dei fondi verso organizzazioni umanitarie e istituzioni come l'Onu e la Banca mondiale creando stati paralleli che sono più ricchi e potenti dei governi ufficiali. Giusto per farsi un'idea, la cifra che il sistema di aiuti stanziava ogni anno è sempre superiore al reddito che lo stato riesce a generare, nel 2010 si è raggiunti il quadruplo, senza contare i fondi dei privati, per un totale di 2 o 3 miliardi di dollari. I donatori più importanti, compresi i governi di USA, Canada, Francia e UE decidono come spendere i miliardi degli aiuti ufficiali in quanto Haiti non è ritenuta economicamente indipendente. Accade quindi che solo l'1% dei fondi raccolti per l'emergenza sanitaria e il 10% di quelli per la ricostruzione è arrivato alle casse dello stato mentre tutto il resto è gestito da organizzazioni che non devono render conto sul modo in cui spendono le donazioni. La legge haitiana stabilisce che le organizzazioni umanitarie che agiscono sul territorio debbano registrarsi presso il ministero ma pochi da sempre si prendono la briga di farlo!

La repubblica risulta divisa in quartier generale logistico delle Nazioni Unite e il paese reale dove dilaga il colera e il confine è attraversabile solo se muniti di un documento di identità e di un appuntamento con qualcuno. Nella repubblica delle ong ci sono macchine da golf elettriche, parabole satellitari e nella mensa all'aperto ci sono macchine del vento che soffiavano acqua fresca nebulizzata sulle teste degli ufficiali. Il colera non c'è e la base ha più bagni di qualsiasi tendopoli haitiana, con asciugamani elettrici attaccati alle pa-

reti. Chi vuole parlare con la popolazione locale può ordinare un opuscolo intitolato “Espressioni essenziali per comunicare ad Haiti” che contiene frasi utili come “C'è un ristorante americano?”, “Vuole suicidarsi?”, “Non è costretta a fare sesso in cambio di cibo”. Haiti inoltre viene tacciata come inaffidabile a causa della “corruzione a tutti i livelli”: si tratta di considerazioni utili a sgretolare il potenziale intervento decisionale dello stato in merito alla gestione degli aiuti umanitari. Ogni giorno l'ufficio della dogana litiga con le ong (non registrate quindi illegali) che si rifiutano di pagare le tasse d'importazione sugli aiuti umanitari, richiesta dovuta al fatto che molti container sono pieni di materiali che le ong avrebbero potuto comprare ad Haiti dagli importatori locali che pagano le tasse. A Caracul gli USA, il donatore più forte, ha fatto addirittura sorgere una fabbrica di abbigliamento sudcoreana (che rifornisce grandi catene americane come Gap) per investire i soldi stanziati per la ricostruzione mai utilizzati! Molti contadini sono stati sfrattati per fare spazio alla fabbrica e sono stati messi da parte altri progetti come la creazione di un ambiente protetto per la foresta di mangrovie e la barriera corallina che circondano la città. La fabbrica è stata esentata dalle tasse per 15 anni e Caracul cosa ci ha guadagnato? L'organizzazione che gestisce gli aiuti umanitari statunitensi fa arrivare ai coreani strade, elettricità, acqua e case di lusso. Non è stato assunto neanche un haitiano per costruire la fabbrica: l'appalto è andato a un costruttore della Repubblica Dominicana. Gli haitiani che lavoreranno nella fabbrica coreana guadagneranno 5 dollari al giorno, il surrealistico salario minimo del paese, nemmeno sufficiente per trasporti, cibo, vestiti. Per fortuna non tutti i progetti hanno tagliato fuori il sistema pubblico haitiano: è il caso della costruzione di un ospedale da parte di una società che ricava il suo budget dai donatori solo per il 12% quindi è abbastanza indipendente per poter decidere quali sono le priorità. Appare però assurdo che dietro ai grandi disastri si sviluppino dei veri e propri business atti a dirottare le donazioni a favore del rafforzamento di un paese in questioni di potere. Che sia più saggio esprimere la propria generosità in organizzazioni più piccole e conoscibili?

Isabella

